

INTERVISTA

«Con questo pronunciamento la Corte Costituzionale chiude e non apre. Prevede la non punibilità in casi specifici di rifiuto di sostegno vitale già previsti dalla legge sulle Dat ed esclude gli altri»

I punti

1

La Consulta ha escluso la punibilità dell'aiuto al suicidio in alcuni casi circoscritti, riguardanti «una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli».

2

Condizioni e modalità devono essere certificate da una struttura sanitaria pubblica del Servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico territorialmente competente.

«Chiuse le porte all'eutanasia»

Il presidente emerito della Consulta Mirabelli: sentenza auto-applicativa, non serve una nuova legge
«Lascia liberi i medici e punta sulle terapie del dolore. Un'altra norma potrebbe invece creare derive»

ANGELO PICARIELLO
Roma

«Nessun via libera all'eutanasia. Anzi. In questa sentenza vedo paletti di restrizione, non di apertura», dice Cesare Mirabelli. Per il presidente emerito della Consulta, viene riaffermato il diritto fondamentale alla vita e il dovere dello Stato di proteggerla, e «non viene sdoganato l'aiuto al suicidio, ma solo esclusa la punibilità quando ricorrano alcune particolari e tassative condizioni, che la sentenza elenca. Casi nei quali il rifiuto sempre possibile di trattamenti necessari per il mantenimento in vita avrebbe portato alla morte. Si è agganciata alle procedure di garanzia previste dalla legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento. Solo in questi casi, e dopo che è stato reso disponibile un percorso di cure palliative, l'aiuto al suicidio non è stato ritenuto punibile». Come si configura allora, questa sentenza, potendone ora leggere le motivazioni? Riassume e ripercorre l'ordinanza precedente, naturalmente. Vi sono però un paio di precisazioni interessanti. La prima, più chiara, è che non vi è un obbligo di prestare assistenza al suicidio, e viene invece affermata la libertà di scelta per il medico. Forse questo è l'aspetto più rilevante. Sì, perché l'obiezione di coscienza presupporrebbe un obbligo di pre-

stare assistenza al suicidio. La garanzia assicurata è più forte, implica che non si è in presenza di una prestazione sanitaria dovuta e valorizza la deontologia professionale, che esclude che il medico compia atti che provochino la morte del paziente, anche se ne è richiesto. E l'altra precisazione importante? È meno netta, ma riguarda anche le istituzioni sanitarie. Il Servizio sanitario nazionale è coinvolto per assi-

curare che sussistano le garanzie previste per la capacità della persona e le modalità di raccolta della sua volontà, la correttezza delle procedure, la valutazione del comitato etico, l'offerta di un percorso di cure palliative. Ma non viene affermato un "diritto alla prestazione" che debba essere fornito obbligatoriamente dalle strutture pubbliche o convenzionate con il Servizio sanitario nazionale. Resta quindi spazio e libertà di ope-

rare per i sanitari e, in genere per gli uomini di buona volontà, di proporre una cultura della vita? Sicuramente. C'è molto da fare per contribuire a diffondere una cultura della vita, riaffermata come diritto fondamentale, e concorrere a sostenerla effettivamente anche nelle condizioni di difficoltà. Ripeto, non viene configurato un diritto alla prestazione nei confronti del servizio pubblico. Viene solo assegnata ad esso una funzione di garanzia. Ed è da va-

semmai configurare in riferimento al passato, ma i paletti attuali sono già ben chiari in riferimento al futuro. Ma allora tutto questo entusiasmo del fronte eutanasi è immotivato, se non strumentale? È motivato solo se si vuol partire da questa sentenza per andare a disciplinare casi che la Consulta ha tenuto fuori. Serve un intervento legislativo per scongiurare una giurisprudenza creativa?



Il presidente emerito della Consulta Cesare Mirabelli / Siciliani

«Per i medici non si configura solo un mero diritto all'obiezione, ma un vero e proprio "non obbligo". Mentre sulle cure palliative viene introdotta la necessità di rendere effettivo il principio»

La sentenza è già sufficientemente restrittiva. Non vorrei che l'intervento legislativo tendesse viceversa ad ampliare. Eviterei di invocare norme che potrebbero diventare un incoraggiamento ad andare oltre. I limiti che sono stati posti sono già strettissimi, ripeto, e il rischio che si possa prendere l'occasione per aprire una deriva c'è.

Quali sfide si aprono, ora, per medici e famiglie?

Da un lato resta la libertà di non praticare atti di aiuto al suicidio, che è qualcosa in più di un mero diritto a obiettare rispetto a un obbligo: non sono, infatti, per niente tenuti a tenere un determinato comportamento. Sono in una situazione di "non obbligo". Dall'altro, l'impegno grosso deve essere rivolto ora a rendere operativa la legge già esistente sulle terapie del dolore: c'è un preciso richiamo a rendere effettivo l'accesso alle cure palliative. Deve anzi essere proposto un percorso di cure in tal senso nelle strutture pubbliche. Salvo naturalmente che non vengano rifiutate.

Deontologia, medici valutano integrazioni

Il Consiglio nazionale della Federazione nazionale degli Ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri (Fnomceo) «valuterà integrazioni del Codice deontologico per applicare la sentenza della Corte costituzionale». Lo dice il

presidente Filippo Anelli, all'indomani delle motivazioni della sentenza sul suicidio assistito. Una sentenza «equilibrata», sottolinea, che «tutela gli assistiti» definendo «confini netti» e «prevedendo la non punibilità per

l'aiuto al suicidio assistito solo in casi particolari». Al medico, rileva Anelli, «è chiesto di attivare l'assistenza con cure palliative al fine di mantenere sotto controllo il dolore e spiegare al paziente le scelte possibili».

COLLOQUIO CON IL SENATORE DI ITALIA VIVA, AUTORE DI UN LIBRO SULLA SUA ESPERIENZA DI GENITORE DI UNA RAGAZZA DISABILE

«Gli occhi di Sara mi hanno aperto il mondo»

Faraone: la politica è troppo autoreferenziale, con mia figlia autistica ho capito le vere priorità

EUGENIO FATIGANTE

Sara c'era, alle ultime quattro Leopolde. Ma non è una militante, né una simpatizzante di Iv. «Oggi non parliamo però di politica, di partiti. Parliamo delle cose che contano veramente», ci dice il senatore Davide Faraone. Scusi, chi è Sara?, gli domandiamo. «Sara è mia figlia, 17 anni - ci risponde -. È autistica. Sara è l'amore della mia vita, come per ogni padre. È paura del futuro. Tanti punti di domanda, ai quali spero di dare una risposta». Incontriamo Faraone, stretto collaboratore di Matteo Renzi, per parlare del suo ultimo lavoro. Tra le mani ha "Con gli occhi



«È il racconto di un padre e una figlia che guarda la realtà con occhi scevri da ogni pregiudizi. Tramite lei ho compreso che in ogni campo non esiste incapacità di comunicare, semplicemente manca la voglia»

in queste pagine si incrociano con quelle di altri genitori. Un percorso che ha trasformato la "pagina bianca" del malessere in una tavolozza di colori, proprio come avviene ogni volta che torna a casa da Sara.

Faraone, perché questo libro? Ne ha parlato con sua figlia? Sara non ha questo grado di consapevolezza: il suo autismo fu scoperto quando aveva 2 anni, parla poco, con lei comunico con i disegni che facciamo insieme o tramite WhatsApp, perché è rapida invece con le tecnologie. Il libro vuol essere come una consacrazione finale dell'utilizzo degli strumenti di comunicazione, che alza il velo su questa condizione. Che condizione è? È una vita che non va vissuta "a imposte chiuse", come tante famiglie tendono sempre a fare e come, a volte, ti costringe a fare lo Stato stesso. Quelle finestre, al contrario, vanno spalancate per vivere la realtà "con gli occhi" di questo proprio figlio, perché le paure si affrontano solo andando loro incontro. È la stessa ragione per cui nel 2015 con un gruppo di persone abbiamo creato

la Fia, la Fondazione per l'autismo. Non sa quanti personaggi, anche importanti, da allora mi hanno contattato, confidandomi di avere anche loro un figlio autistico. Che "compagno di vita" è l'autismo? È una patologia unica, con un'oscillazione che spazia dal genio fino a chi non sa allacciarsi le scarpe. Davanti a essa la più grande paura è di non essere capace di entrare nel mondo del proprio familiare. Ogni tanto la porto con me anche ai

tinuo fra la vicenda personale (vedi il delicato episodio in cui racconta della Comunione di Sara, da lui scortata in chiesa col pensiero che «sarebbe stata la prima e l'ultima volta che l'avrei portata all'altare, che sarei stato io l'uomo della sua vita»), e alcune delle tante incrociate. Come la storia di Giovanna, madre con la casa adorna di cornici d'argento con le foto dei bei ricordi e un presente fatto del figlio Daniele, che ogni giorno la «obbliga» a fare lo stesso, lunghissimo giro in auto. O quella di Pie-



Davide e Sara Faraone. A sinistra, un loro disegno

dibattiti politici, e la soglia della sua attenzione diventa il parametro della durata ideale della riunione.

Nel libro Faraone analizza, con stile intimo e leggero, farcito anche con citazioni di canzoni, da Bersani (Samuele) a Ligabue, questa apparente "terra di nessuno", questa distanza che all'inizio può apparire immensa e che solo con la condivisione si annulla. Lo fa oscillando di con-

tro, incontrato in carcere dopo aver ucciso suo figlio Andrea. Faraone, che vita è quella del genitore di un autistico? È un'immersione rapidissima, seguita da una lenta emersione. Quando la parola autismo è entrata nella mia vita, mi sono chiuso. Temevo tutto, anche andare in pizzeria, pensavo che Sara potesse disturbare. Diversi amici sono spariti. Per lungo tempo, troppo, ho cercato di separare la vita privata dall'impe-

gno pubblico. Per non esporre Sara e anche per non prestare il fianco a quanti speculano su ogni cosa e leggono tutto in negativo, a uso e consumo di una realtà che non si sforza di andare oltre il banale.

Come si concilia la sfera privata con l'impegno politico?

C'ero sempre riuscito. Poi lo scorso marzo, all'improvviso, Sara ha avuto una crisi violenta, in piena fase di primarie Pd. Mi sono dedicato solo a lei: niente Senato, niente giornali, niente tv, niente social network. Alcuni colleghi compresero, altri no. Eppure fu una delle mie scelte più politiche.

In che senso?

Mi è capitato di recente di discutere di cateteri in un centro disabili e, subito dopo, di prender parte a una riunione per decidere assetti politici. So bene che la politica è anche questo, e se perdi diventi subito un fallito. Ma ciò la rende autoreferenziale, come una casa del Grande fratello. Aumentano gli spazi a essa dedicati, la gente segue ma non partecipa. Ho capito che la politica ha il dovere di ricostruire la scala delle priorità. Questo è il modo per ridarle dignità. E io l'ho compreso grazie a Sara. Ho appreso a costruire le realizzazioni della vita parametrando tutto alle potenzialità di lei. E che, in ogni campo della vita, non esiste l'incapacità di comunicare, semplicemente manca la voglia.

Ma la politica deve aiutare di più?

Sempre. Spero infatti si possa approvare presto una legge sui caregiver per consentire a chi ha un figlio disabile di poterlo assistere a casa, senza rischiare di restare privo di reddito. »

In breve

ESPOSTA A NAPOLI

Scultura con Salvini che spara a migranti. Il leghista: istiga a odio

Matteo Salvini con la pistola in pugno che spara a due africani in versione zombie. È «La pacchia è finita», opera di Salvatore Scuoito, artista partenopeo col nome d'arte di Morales, esposta nella galleria Nabi a Napoli. Un'opera che indigna Salvini: «Cosa non si fa commenta - per farsi un po' di pubblicità, che squalore. La "scultura" che mi raffigura mentre sparo agli immigrati è una vera schifezza, è istigazione all'odio e alla violenza, altro che arte. Non vedo l'ora di tornare a Napoli per ammirare i fantastici Presepi tradizionali, non queste porcherie. Spero che quella pseudo-opera venga ritirata». Scuoito ha spiegato che «quando ho iniziato a creare, Salvini era ancora ministro dell'Interno e ho voluto rappresentarlo come un bambino che gioca ad un videogame popolato da fantasmi, come si vede dai dettagli della pistola che è intenzionalmente sproporzionata. Dico che il suo messaggio politico è infantile, come una costante Play station in cui bisogna individuare il nemico e abbatterlo». La scultura fa infuriare anche gli esponenti campani della Lega, come la parlamentare Pina Castiello che la definisce «la plastica rappresentazione di un espediente volgare, pensato solo per bieche finalità autopromozionali».

REGIONALI CAMPANIA

Fi conferma Caldoro candidato E lui apre anche alle liste civiche

Forza Italia punta ancora sul Sud come serbatoio di voti e conferma di puntare, anche se con qualche dissenso interno, su Stefano Caldoro come candidato alle regionali in Campania della prossima primavera. Al meeting «Il Sud che vince», organizzato dall'eurodeputato Fulvio Martusciello all'Hotel Vesuvio davanti a circa 300 presenti, Mara Carfagna non c'è e sono assenti gran parte dei parlamentari campani. Ci sono invece eurodeputati, consiglieri regionali, i presidenti della Basilicata e del Molise, i sindaci di Foggia e di Catanzaro ed altre decine di colleghi, con il capogruppo alla Camera Maria Stella Gelmini, ed il neo-vice segretario del Ppe Antonio Tajani. Caldoro, gratificato anche da Salvini, che lo ha definito «un ottimo amministratore», batte sull'unità del centrodestra, allarga il perimetro dell'alleanza alle liste civiche («assolutamente da coinvolgere») e propone come idea-forza la Macroregione meridionale, per la quale ha promosso un referendum. A parlare con i giornalisti di Carfagna è il coordinatore regionale Domenico De Siano, che minimizza: «Siamo un famiglia con figli vivaci. Le polemiche ci sono in tutti i partiti, dobbiamo superarle guardando al futuro».